

# Donne, stranieri e nemici della patria: il Club alpino svizzero tra ammissioni ed esclusioni (1863-1945)

Andrea Porrini

---

## Le associazioni e il problema delle adesioni

L' '800 è stato definito da più parti « secolo delle associazioni ». Alcuni studi hanno mostrato che il fenomeno associativo ha vissuto in Svizzera un momento di grande sviluppo a partire soprattutto dalla metà del secolo, accompagnando in maniera significativa la nascita e lo sviluppo dello Stato federale<sup>1</sup>. Tra i principali apporti di questa forma di sociabilità esplicita e istituzionalizzata è spesso citato il ruolo formatore nei confronti delle élites politiche e economiche, così come le nuove prospettive aperte nel campo delle relazioni sociali. L'associazione « volontaria » (agli inizi di matrice soprattutto liberale) segna la possibilità di affrancarsi dalle appartenenze primarie, in particolare la famiglia, creando nuove reti di solidarietà e arricchendo considerevolmente gli elementi che concorrono alla definizione dell'identità individuale. Come afferma Armand Cuvillier, « la creazione di associazioni è un processo di complessificazione sociale che permette all'individuo di non essere uomo del suo unico gruppo naturale, ma situato all'incrocio di cerchie sociali diverse, quindi di scegliersi una personalità e un'indipendenza »<sup>2</sup>. Nella società borghese liberale il cittadino dispone dunque idealmente della facoltà di riunirsi con altre persone che perseguono scopi comuni o con cui condivide interessi e passioni, realizzando una mediazione diversa, meno meccanica, tra l'individuo e l'ambiente sociale che lo circonda. Lo sviluppo della rete associativa - e i club alpini ne sono un esempio - diventa in questo modo un indicatore privilegiato, in quanto « riflesso, spesso fedele, delle sensibilità e delle preoccupazioni della società »<sup>3</sup>.

La storia delle associazioni impone tuttavia di relativizzare questa visione eccessivamente idealizzata di una sociabilità emancipata da ogni condizionamento. Se è indubbio che le nuove e più ampie possibilità d'aggregazione accompagnano le trasformazioni dello spazio pubblico, estendendo il processo di differenziazione sociale alla base della « nascita dell'individuo », lo studio delle pratiche concrete mette in luce un percorso ben più complesso e variegato, con intere fasce della popolazione relegate a lungo ai suoi margini. L'associazionismo borghese del XIX secolo è in particolare prevalentemente maschile e « esclude » statisticamente ampie categorie socioprofessionali della popolazione.

Per rendere conto di questo fenomeno, lo studio delle associazioni deve approfondire da un lato l'evoluzione delle esclusioni formali determinate esplicitamente dagli statuti, e dall'altro, per quanto possibile, cogliere le (auto)esclusioni di fatto. In merito a queste ultime, è da segnalare come spesso la distinzione tra persone desiderabili e indesiderabili sia nel concreto veicolata da norme pratiche

---

<sup>1</sup> H.-U. Jost, *Sociabilité, faits associatifs et vie politique en Suisse au 19<sup>e</sup> siècle*, in H.-U. Jost, J. Tanner (a cura di), *Geselligkeit, Sozietäten und Vereine. Sociabilité et faits associatifs*, Zurich, 1991.

<sup>2</sup> Armand Cuvillier, citato da M. Agulhon, *Le cercle dans la France bourgeoise 1810-1848. Etude d'une mutation de sociabilité*, Paris, 1977, p. 13. Come in seguito, la traduzione è nostra.

<sup>3</sup> Jost, *Sociabilité*, cit., p. 17.

che agiscono da filtri sociali, come la politica delle quote annue<sup>4</sup> o la scelta di ammettere nuovi aderenti solo previo padrino di uno o più membri.

Per quanto ci riguarda, in questo breve articolo tratteremo essenzialmente l'aspetto formale, accantonando la seconda problematica, che in particolare per quanto concerne l'ineguale distribuzione socioprofessionale dei membri necessiterebbe di un'esposizione a parte<sup>5</sup>. La nostra riflessione si sviluppa a partire da un'osservazione tutto sommato banale: dal momento in cui un gruppo d'individui si costituisce in associazione, adottando formalmente uno statuto e un minimo di regole volte a determinarne il funzionamento, è confrontato con la questione dei membri potenziali, vale a dire con la delimitazione di un insieme di persone suscettibili di essere accolte. Il processo di selezione degli *ammissibili* è frutto di logiche diverse, come da un lato l'ottemperanza alle finalità del gruppo – vale a dire il riconoscere quasi contrattualmente un obiettivo e l'adoperarsi per raggiungerlo - e dall'altro il (non) possedere caratteristiche sociali e fisiche determinate, partendo spesso dal presupposto che queste influenzino in maniera sostanziale i comportamenti. Se generalmente tali logiche sono entrambe presenti, il loro peso rispettivo può variare considerevolmente e attribuire di conseguenza caratteristiche e significati diversi alla sociabilità espressa da un'associazione. La dinamica di selezione descritta non è necessariamente frutto di una discussione collettiva esplicita ed autoriflessiva, ma produce in ogni modo un'area di esclusione, una distinzione tra « noi » e « loro » che contribuisce fortemente - e spesso in maniera conflittuale - a disegnare l'identità di gruppo. Le attitudini differenti adottate nei confronti degli « altri » rivelano quindi, come un'immagine in negativo, aspetti significativi della sociabilità ideale proposta da un'associazione.

## Il Club alpino svizzero e « gli altri »

Il dibattito su chi può o non può aderire al Club alpino svizzero (CAS) ha avuto luogo in relazione a diverse categorie sociali, che si sono distinte a un'epoca determinata dalla definizione del membro tipo. Sono da segnalare in questo senso tre tipologie di persone trovate a un dato momento alla ribalta, tanto da essere all'origine di veri e propri *label* impiegati comunemente nelle pubblicazioni e alle assemblee per designare il « problema pubblico » a loro riferito : le donne e la *Frauenfrage*, gli stranieri e l'*Überfremdung*, i membri politicamente indesiderabili e la *Klubreinigung*<sup>6</sup>. Una quarta importante categoria è quella dei giovani, che non tratteremo in questo contributo, spesso invocati come possibile antidoto alle preoccupazioni generate in particolare dagli ultimi due gruppi citati (non è in effetti un caso se la regolamentazione del movimento giovanile del CAS avviene proprio negli anni 1910 e 1920, quando le discussioni sull'inforestieramento e sulle « mire bolsceviche » sono al loro apice).

Fondato nel 1863 su un principio fortemente federalista, il Club alpino svizzero è costituito in primo luogo da sezioni locali dotate di un comitato e di statuti propri. Organo esecutivo sul piano nazionale è invece il comitato centrale, assunto a rotazione da una sezione per un periodo di 1 anno

---

<sup>4</sup> Per non prendere che un esempio, nel 1922 la quota annua per la sezione *Ticino* del CAS è di 15 franchi, mentre l'Unione Ticinese Operai Escursionisti chiede 3 franchi da regolare in tre rate. Cfr. A. Porrini, *Tra salute, politica e patria : l'alpinismo popolare dell'Unione Ticinese Operai Escursionisti (1919-1939)*, in M. Marcacci (a cura di), *La Befana rossa. Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, Bellinzona, 2005.

<sup>5</sup> Questo contributo s'inserisce in una ricerca più ampia sulla storia del CAS che stiamo svolgendo presso l'Università di Losanna con Elodie Le Comte e sotto la direzione di Gianni Haver, grazie a un finanziamento del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica e alla collaborazione con il Laboratorio di Storia delle Alpi.

<sup>6</sup> Letteralmente: « questione femminile », « inforestieramento » e « purificazione del club ».

agli inizi e vieppiù estesosi fino ad arrivare a 4 nel periodo in cui termina la nostra ricerca. Un elemento importante da sottolineare in questo contesto è che l'ammissione e l'espulsione dei membri sono prerogativa delle sezioni locali, che dispongono di un discreto margine di manovra. Un rapido sguardo alle procedure locali di ammissione mostra in effetti differenze anche marcate tra una sezione e l'altra. Se i primi scarni statuti della sezione Ticino, (ri)fondata nel 1886, non presentano alcuna indicazione sulle ammissioni, che vengono così evase direttamente dal comitato, la sezione di San Gallo, negli statuti del 1909, esige la raccomandazione di almeno due membri attivi. In seguito, dopo verifica, il comitato sottopone la candidatura all'assemblea per un voto a maggioranza assoluta (qualificata a partire dal 1917). Gli statuti del 1887 della sezione vallesana indicano quanto a loro esplicitamente la possibilità per le donne di far parte dell'associazione. Come vedremo, al di là dell'attaccamento testimoniato al modello dello Stato federale, la valvola di sfogo dell'autonomia locale tornerà spesso utile al comitato centrale, refrattario a prender posizione sui temi più delicati, suscettibili di creare spaccature tra le sezioni.

I primi statuti centrali adottati dall'assemblea costituente nel 1863 indicano che possono aderire al CAS « tutti gli abitanti della Svizzera », così come gli Svizzeri abitanti all'estero. In linea di principio, risulterebbero quindi esclusi i soli stranieri abitanti all'estero. Dopo un paio d'anni d'assestamento, la revisione degli statuti del 1865 precisa che « in quanto associazione nazionale », il CAS è costituito principalmente da Svizzeri (non si indica « cittadini svizzeri », come appare in alcune bozze, espressione che escluderebbe le donne), ma che in ogni modo sono ammessi gli stranieri, compresi quindi i non domiciliati. Questa versione senza particolari restrizioni rimane immutata nella sostanza fino al 1907, data in cui per la prima volta si precisa che le donne e le persone giuridiche non possono aderire all'associazione. La revisione degli statuti realizzata nel 1923 presenta una doppia novità in merito alla gestione dei membri: da un lato si precisa che il numero di stranieri nelle singole sezioni deve essere limitato al fine di preservare il « carattere nazionale » dell'associazione; d'altra parte si aggiunge - ed è la prima volta che si citano le espulsioni - che i membri esclusi da una sezione non possono essere accettati da un'altra senza l'accordo della sezione originaria. Quest'ultima indicazione è naturalmente volta ad aumentare il controllo sui nuovi membri, e per dirla chiaramente intende evitare che persone indesiderate fatte uscire dalla porta rientrino dalla finestra.

I due giri di vite degli anni 1907 e 1923 racchiudono un passaggio particolarmente caldo nella storia del rapporto tra l'associazione e il reclutamento delle nuove leve, che deve essere messo in prospettiva con la posizione ambivalente assunta dal club di fronte al proprio successo. In effetti, il Club alpino svizzero pratica dagli esordi una politica di ammissione diversa rispetto al suo predecessore britannico, l'Alpine club, che in tutta la sua storia non supererà mai i 600 aderenti (numero che il sodalizio elvetico raggiunge dopo due soli anni di esistenza). Se parlare di « proselitismo » può sembrare eccessivo, è pur vero che l'obbiettivo di allargare la cerchia degli amici della montagna è ben presente nella mente dei fondatori del CAS. Alla base di questa differenza troviamo due modelli associativi distinti<sup>7</sup>, quello inglese, che produce un alpinismo avventuroso e di conquista nel solco dell'elitismo aristocratico, e quello utilitaristico borghese del CAS, che almeno nei primi anni si consacra prevalentemente a un « escursionismo colto », praticato da personalità che non intendono « piantare di persona una bandiera sul Cervino »<sup>8</sup>. La passione crescente per l'alpinismo e la progressiva perdita del referente scientifico portano col tempo a un aumento considerevole del numero di membri, portando l'associazione a sfiorare le 14'000 unità alle soglie

---

<sup>7</sup> Per un confronto tra i diversi modelli di alpinismo europeo, cfr. O. Hoibian (a cura di), *L'invention de l'alpinisme - La montagne et l'affirmation de la bourgeoisie cultivée (1786-1914)*, Parigi, 2008.

<sup>8</sup> Come afferma il celebre scienziato Louis Dufour in una lettera del 1 gennaio 1863 a Rudolf Theodor Simler, che lo aveva invitato a raggiungere la cerchia dei membri fondatori; Archivi centrali del CAS, Berna.

della Prima Guerra mondiale e le 31'000 a quelle della Seconda<sup>9</sup>. L'incremento significativo di aderenti e sezioni non è tuttavia accolto sempre positivamente. Come afferma il presidente centrale Alphonse Bernoud nel suo discorso all'assemblea generale del 28 settembre 1919, « il numero dei nostri membri è aumentato questi ultimi anni in una maniera tale che comincia a inquietare il vero clubista, che si chiede se in queste numerose ammissioni la quantità non prevalga sulla qualità »<sup>10</sup>. L'aumento generalizzato del numero dei membri va di pari passo con la sempre maggiore frequentazione di montagne e capanne, in un'epoca in cui il territorio elvetico è ormai un prodotto turistico industrialmente confezionato<sup>11</sup>. Da più parti si sostiene che « la massa amorfa distrugge, non crea niente »<sup>12</sup>, mentre le vette affollate fanno eco al discorso sul preteso annacquamento degli ideali. L'alpinismo, attività sociale che non ha precise regole del gioco, diventa il campo dove si sviluppa una lotta simbolica tra concezioni etiche concorrenti<sup>13</sup>: le discussioni in atto negli anni 1910 e 1920 contro le capanne-albergo, contro la colonizzazione turistica da parte delle ferrovie di montagna ma anche in reazione alla sportivizzazione della pratica riflettono il desiderio di preservare e legittimare uno spazio alpinistico-morale relativamente autonomo, così come una volontà di differenziazione sempre più marcata rispetto al semplice « turista » di montagna. Il fantasma della « massa amorfa » porta conseguenze anche sulle restrizioni adottate negli statuti, dal momento in cui l'intervento sui membri potenziali diventa uno strumento di gestione della folla minacciosa e nel contempo di distinzione sociale.

Al di là di ogni discorso generale, ogni categoria ha comunque una sua storia, i suoi ritmi e la sua posta. La prima ad emergere cronologicamente sottoforma di « problema » è quella delle donne alpiniste.

### **Vivean due galli in armonia...: la *Frauenfrage***

Nel campo delle principali organizzazioni europee dedite all'alpinismo, si è confrontati con risposte diverse in merito alla *Frauenfrage*. Nel periodo preso in considerazione per questo articolo, vale a dire fino alla Seconda Guerra mondiale, l'Alpine club inglese, nel solco della tradizione britannica, è riservato ai soli uomini; il Club alpino francese e quello austro-tedesco non conoscono restrizioni particolari, mentre il Club alpino italiano dispone di una sezione femminile separata<sup>14</sup>. L'esempio del CAS è allora piuttosto originale, dal momento che, contrariamente all'Alpine club, esclude solo progressivamente le donne a seguito di un dibattito durato lunghi anni, di votazioni dell'assemblea dei delegati e addirittura di un rapporto ufficiale redatto dal suo comitato centrale.

La storia dell'atteggiamento assunto dal CAS nei confronti delle donne è attualmente ben conosciuta<sup>15</sup>. Come visto, i primi statuti centrali del 1863 non si esprimono in merito all'opportunità di un'adesione femminile, ma come osserva Tanja Wirz l'indeterminatezza non è verosimilmente conseguenza di un'apertura di principio, quanto piuttosto del fatto che all'epoca la loro

---

<sup>9</sup> Il club alpino di massa per eccellenza è all'epoca quello austro-germanico, il DÖAV, che conta più di 100'000 membri alle soglie della Prima Guerra mondiale.

<sup>10</sup> Verbali della 37<sup>a</sup> Assemblea generale, Basilea, 28 settembre 1919, in *Alpina*, 15 ottobre 1919, p. 160.

<sup>11</sup> L. Tissot, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIXe siècle*, Lausanne, 2000.

<sup>12</sup> L. Spiro, *Le rôle national du CAS*, in *Alpina*, 15 marzo 1920, p. 38.

<sup>13</sup> O. Hoibian, *Les alpinistes en France 1870 – 1950. Une histoire culturelle*, Parigi, 2000, p. 2.

<sup>14</sup> C. Ottogalli-Mazzacavallo, *Femmes et alpinisme. 1874-1919 Un genre de compromis*, Parigi, 2006.

<sup>15</sup> T. Wirz, *Gipfelstürmerinnen. Eine Geschlechtergeschichte des Alpinismus in der Schweiz 1840-1940*, Baden, 2007; E. Le Comte, A. Porrini, *La « question des femmes » au sein du Club alpin suisse et la création du Club suisse des femmes alpinistes (1863-1930)*, in C. Ottogalli, J. Saint Martin (a cura di), *Femmes et homme dans les sports de montagne. Au-delà des différences*, Grenoble, 2009.

inammissibilità sia data per scontata<sup>16</sup>. La non esclusione formale negli statuti centrali permette tuttavia ad alcune donne di partecipare alla vita associativa di certe sezioni, tanto è vero che nel XIX secolo due di esse vengono addirittura nominate « membro d'onore » delle sezioni bernese e vallesana.

La componente femminile diventa esplicitamente un problema nel 1879, quando una sezione chiede all'assemblea dei delegati se le donne facciano parte o no degli « abitanti della Svizzera » di cui parlano gli statuti. La decisione presa l'anno seguente lascia alle sezioni la possibilità di accettare le donne come membri *passivi* o *onorari*. Per cogliere le implicazioni di questa scelta, è importante segnalare che il CAS scongiura così la « dissonante » partecipazione femminile alla gestione attiva dell'associazione, dal momento che i membri passivi e onorari non dispongono del diritto di voto e di elezione<sup>17</sup>. La scelta di non scegliere, delegando alle sezioni un aspetto così importante per la vita del club, non può però risolvere definitivamente la questione, e a ritmi regolari, nei decenni seguenti, la *Frauenfrage* riaffiora in superficie, ogni volta con partigiani e avversari intenti a discutere della paventata « invasione femminile » e delle sue conseguenze sulla vita del club. Come 15 anni prima, nel 1895 l'assemblea stabilisce di mantenere la libera scelta delle sezioni, nonostante il parere del comitato centrale di Interlaken, questa volta favorevole all'ammissione delle donne. L'esclusione totale e incondizionata è decretata infine nel 1907 e riconfermata dieci anni dopo: a seguito di questa decisione, viene creata nel 1918 un'associazione distinta, il Club svizzero delle donne alpiniste, che confluirà nel CAS solo nel 1980.

Senza riproporre dettagliatamente le motivazioni impostesi con l'esclusione, possiamo segnalare che tra gli argomenti frequentemente addotti - oltre a quelli più classicamente biologici ed estetici -, fanno buona presenza le considerazioni sulla sociabilità, come si evince dal rapporto ufficiale del 1917: « La libertà di propositi, di maniere, anche di tenuta, che esiste nelle nostre escursioni sezionali e nelle nostre riunioni, alla quale siamo abituati e che ne fa lo charme e presenta un carattere familiare e originale al quale difficilmente rinunceremmo, si troverà inevitabilmente modificata [dall'ammissione delle donne]. [...] E questo non è considerato solo dal punto di vista egoisticamente maschile, ma è certo che dovremmo cambiare le abitudini acquisite con la pratica, o metteremmo spesso in imbarazzo e a disagio le signore degne di questo nome che parteciperanno alle nostre escursioni sezionali, di una pudicizia naturale che certamente non contribuirà a mantenere la coesione, che deve restare il principio fondamentale del nostro club »<sup>18</sup>.

La maggioranza dei membri del CAS fa dunque riferimento a un ideale di sociabilità maschile oscillante tra camerateria militare e aggregazione da bar, due spazi di relativa libertà soggetti ad altri codici rispetto a quelli del quotidiano borghese, al quale le « signore » non possono invece sottrarsi. Si trattava dunque di proteggere dalla promiscuità da un lato le donne « degne di questo nome » e dall'altro la compattezza interna del club. Senza parlare poi dei pericoli indotti dalla presenza dello charme femminile, in particolare di quelle donne che cercano « avidamente la società maschile », con la loro inclinazione a « civetteria, intrigo e dissociazione », come afferma un membro nel 1919 scomodando anche La Fontaine: « Vivean due galli in armonia, quand'ecco arriva una gallina. Addio pace! ciascun aguzza il becco »<sup>19</sup>.

Un aspetto essenziale da ricordare per quanto riguarda l'esclusione delle donne è quello delle minacce all'ordine sociale indotte dalla *Frauenfrage*, interpretata come prodotto di « teorie femministe alla moda » importate in Svizzera dalle « più ardenti propagandiste straniere »<sup>20</sup>. Secondo una lettera

---

<sup>16</sup> Wirz, *Gipfelstürmerinnen*, cit., p. 152.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>18</sup> A. Béatrix, *Rapport sur l'admission des dames dans le Club alpin suisse*, in *Echo des Alpes*, 1918, p. 26.

<sup>19</sup> H.-A. Wellauer, *A propos des Dames*, in *Alpina*, 15 ottobre 1919, p. 161.

<sup>20</sup> Lettera del 17 maggio 1907, indirizzata dalla sezione Emmenthal (Langnau) al comitato centrale; Archivio centrale del CAS, Berna.

redatta dalla sezione Emmenthal nel 1907, « il nostro universo femminile » non cerca ancora il suo ruolo e il suo destino « nella lotta mondiale sugli aspri campi del lavoro maschile e nello sport, ma molto di più nella formazione di abili e ideali donne di casa »<sup>21</sup>. Dieci anni più tardi, nel 1919, la guerra e la conseguente grave crisi sociale non fanno che rafforzare i timori: « È l'ora del femminismo, ha il vento in poppa. La guerra ha favorito il suo sviluppo obbligando la donna a rimpiazzare in molti casi l'uomo assente, e poco a poco s'introduce in tutto il nostro organismo sociale, forzando la porta o per infiltrazione progressiva »<sup>22</sup>. L'apertura alle donne da parte di un'associazione patriottica e « esemplare » come il CAS metterebbe in discussione la separazione tradizionale dei compiti e costituirebbe in questo senso un passo verso la disgregazione della famiglia.

Non è insignificante notare in conclusione come nei primi due decenni del XX secolo l'avanzamento delle « strane idee » messe in testa alle donne, desiderose di praticare l'alpinismo collettivamente e in forma organizzata, sia rappresentato attraverso la metafora del virus introdotto dall'esterno in un corpo sano, facendo eco ad altri dibattiti che infiammano la società dell'epoca, in particolare a proposito delle influenze nocive dell'inforestieramento.

### **L'Überfremdung e la lotta agli indesiderabili**

Alle soglie della Prima Guerra mondiale, il presidente della sezione di Winterthur lancia un appello affinché il Club alpino svizzero organizzi un corpo di volontari per contribuire alla difesa nazionale. L'amore della patria in tempo di pace, secondo il promotore, deve trasformarsi in azione concreta in tempo di guerra e vincere nel contempo la passività annidatasi nell'animo di troppi clubisti<sup>23</sup>. Tra i mali che affliggono il CAS dell'epoca, sempre secondo l'articolo, vi è in particolare la presenza straniera e l'eccessiva internazionalizzazione (non si parla ancora di *Überfremdung*, il termine farà la sua apparizione nelle pubblicazioni del CAS solo nel 1916). Questo primo intento di armare i volontari del CAS non avrà un esito concreto, ma sarà riproposto con più successo, come vedremo, al momento dello sciopero generale del 1918, e con esso la questione dell'inforestieramento in seno all'associazione.

Il tema dell'*Überfremdung* viene rilanciato nel 1919 sempre dalla sezione di Winterthur, che dopo aver sottoposto il problema al comitato centrale<sup>24</sup>, pubblica nelle riviste ufficiali *Alpina* e *Echo des Alpes* un lungo articolo dal titolo « La questione degli stranieri nel Club alpino svizzero » a firma di Gustav Müller-Greiner, industriale e membro di comitato della sezione. L'autore ricorda che il CAS non è nato unicamente per realizzare escursioni, ma per coltivare nei suoi membri un sano spirito patriottico: « È particolarmente increscioso che non sia più così in certe sezioni dove, già oggi, gli Svizzeri si trovano in minoranza »<sup>25</sup>. Nel suo testo, Müller suddivide gli stranieri in due categorie, « gli amanti del nostro bel paese » e gli *indesiderabili*, che hanno saputo « infiltrarsi nel club » per approfittare delle tariffe ridotte nelle capanne e nei biglietti delle ferrovie o per ornare i loro negozi dell'insegna « membro del CAS ». Secondo Müller, è ormai imperativo scartare questi ultimi anche a costo di « brillare meno delle statistiche ». L'autore sostiene infatti che i vari Tyndall, Whymper e Mummery fossero « di un'altra classe rispetto alla folla di indesiderabili di ogni sorta che incontriamo oggi nelle grandi città ».

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Wellauer, *A propos des Dames*, cit., p. 161.

<sup>23</sup> *Winterthurer Tagblatt*, 3 novembre 1914; cfr. anche H. M., *Der Bergsport in Vaterlandsdienst*, in *Alpina*, 15 dicembre 1914, p. 234.

<sup>24</sup> Verbali del comitato centrale, 26 maggio 1919, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>25</sup> G. Müller-Greiner, *Der SAC und die Überfremdung*, in *Alpina*, 15 luglio 1919, p. 123.

Sembra che un primo elemento di reazione nasca dalla volontà di distinguere alpinisti e vacanzieri : « Il CAS non deve assolutamente diventare un touring club internazionale i cui membri mettono in mostra la nostra insegna, in costume ridicolo, negli alberghi, nei parchi o in città ». Ma in un secondo tempo subentrano altre considerazioni : « Si dirà che esagero. Al momento forse, in futuro certamente no. Dieci anni fa si sarebbe rimproverata la stessa esagerazione a ogni zurighese che avrebbe predetto che nel 1919 questa città avrebbe ospitato solo la metà degli indesiderabili che vi si trovano oggi. In Svizzera abbiamo sempre tardato a prendere misure efficaci. La conseguenza è che abbiamo sempre mancato il momento giusto. Facciamo un'eccezione e fronteggiamo il pericolo finché è ancora possibile. Se non lo facciamo subito e con le ultime energie, il CAS diventerà una grande associazione cosmopolita, nella quale il montanaro si troverà spaesato, se vi sarà addirittura tollerato »<sup>26</sup>. In questo senso, l'autore chiede di limitare per statuto il numero di stranieri al 5% dei membri, concedendo eventualmente ad alcune sezioni deroghe fino al 10%.

Il comitato centrale di Ginevra, ritenendo suo dovere appoggiare le sezioni che sentivano il bisogno di prendere misure « per evitare di essere invasi da candidati di origine straniera »<sup>27</sup>, propone all'assemblea dei delegati una modifica statutaria leggermente meno severa, che contempla il limite generale del 10% di stranieri, chiedendo inoltre che i membri del comitato centrale e degli organi sezionali siano senza eccezioni cittadini svizzeri domiciliati nella Confederazione.

L'assemblea dei delegati affronta una prima volta la questione il 27 settembre 1919. Le principali opposizioni alla misura proposta dal comitato vengono da sezioni che si troverebbero in difficoltà con l'introduzione negli statuti di un tetto massimo di stranieri, e che di conseguenza propendono per limitarsi a un'indicazione di principio, senza spingersi fino a stabilire percentuali precise. Il prof. Mercanton, delegato di Montreux, (sezione che conta all'epoca circa il 12 % di stranieri) afferma di credere nel potere d'assimilazione del CAS, aggiungendo che a sua conoscenza molti stranieri avrebbero chiesto la naturalizzazione a seguito dell'influenza positiva esercitata su di essi dal club<sup>28</sup>. Il sangallese Janggen, presidente centrale negli anni 1914-1916, argomenta da parte sua che il chiudere le porte a doppia mandata non sarebbe conforme al ruolo internazionale che devono giocare le grandi associazioni del paese, e che l'unica misura dovrebbe badare a che la proporzione di stranieri non rischi di diventare eccessiva. In conclusione, i delegati decidono di incaricare il comitato centrale di svolgere uno studio statistico presso tutte le sezioni, rimandando la decisione alla riunione seguente.

Una settimana dopo, nel mese di ottobre del 1919, il comitato centrale sottopone a tutte le sezioni un formulario con alcune domande riguardanti la presenza di stranieri nei rispettivi ranghi. Secondo i risultati dell'inchiesta, il CAS conta all'epoca 1480 stranieri su circa 18'000 membri, più della metà dei quali Tedeschi e Inglesi, seguiti a distanza da Francesi, Austriaci e Italiani. La percentuale ritenuta critica del 10% è superata in 9 delle 64 sezioni che hanno risposto all'inchiesta, ma solo in 4 casi in maniera considerata sproporzionata: Davos 35% (46% nel 1910), Ginevra e Interlaken 22%, Lauterbrunnen 19,5%. Ad eccezione di Ginevra, che intrattiene legami di lunga data con la comunità alpinistica inglese, si tratta come prevedibile di sezioni situate in regioni di montagna a vocazione turistica, vale a dire nei luoghi dove gli alpinisti stranieri trascorrono le vacanze.

Il nuovo comitato di Aarau, subentrato nel 1920 a quello di Ginevra, giudica la situazione non preoccupante, tanto più che a suo dire i 2/3 degli stranieri non possono esercitare alcuna influenza sugli affari interni poiché residenti all'estero. Il rapporto non intende tuttavia contestare completamente l'esistenza del problema: « Non possiamo negare che alcune sezioni si siano lasciate trasportare ad ammettere troppi stranieri, forse a vantaggio della loro cassa, e ci si domanda se la

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 124

<sup>27</sup> Verbali del comitato centrale, 19 agosto 1919, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>28</sup> Verbali della 59a Assemblea dei delegati, Basilea, 27 settembre 1919, in *Alpina*, 15 ottobre 1919, p. 159.

cassa centrale non dovrebbe sostenere maggiormente queste sezioni, per risparmiar loro di ricorrere all'aiuto di membri stranieri »<sup>29</sup>. Visti i risultati, il comitato centrale rinuncia a fissare una percentuale determinata, pregando nondimeno le sezioni di sottoporre a un esame più minuzioso le candidature - svizzere e straniere - per salvaguardare il carattere nazionale e patriottico dell'associazione. Per finire, raccomanda alle sezioni di non ammettere stranieri nei rispettivi comitati, né di designarli come delegati. Questi principi sono accolti dall'assemblea e inseriti ufficialmente negli statuti centrali del 1923.

La questione degli stranieri è considerata in questi primissimi anni 1920 come risolta, almeno dal profilo formale, tanto è vero che fino alla Seconda Guerra mondiale la sostanza della politica generale adottata dal sodalizio non cambierà. Le preoccupazioni sul degrado del sentimento nazionale non tendono tuttavia a placarsi e il calo d'attenzione in merito alla *quantità* di stranieri non si verifica sul terreno della *qualità* degli aderenti. In particolare si sottolinea che gli « elementi senza patria » (*vaterlandslose Elemente*, per riprendere un'espressione impiegata dal presidente del CAS nell'assemblea del 1921<sup>30</sup>) hanno sovente la cittadinanza svizzera. In questo senso, il presidente centrale Tschopp, invece che rallegrarsi dei 2000 nuovi clubisti accolti in un solo anno, afferma nel suo rapporto all'assemblea dei delegati del 28 novembre 1920: « Sfortunatamente si è potuto constatare che l'ammissione di certi membri ha portato pregiudizio al buon nome del CAS e che il reclutamento dovrebbe in futuro essere oggetto di precauzioni particolari, se si vuole che l'associazione mantenga intatto il suo carattere nazionale »<sup>31</sup>. Alla fine dell'assemblea, il segretario centrale Sommerhalder esplicita meglio i termini del problema, invitando i delegati presenti a convincere le rispettive sezioni a sottoporre a un esame minuzioso tutte le domande d'ammissione, tanto per i candidati svizzeri che per gli stranieri, « e di prendere misure energiche nei confronti dei membri attuali la cui attitudine politica dovesse essere una smentita delle aspirazioni nazionali del CAS »<sup>32</sup>. Calmatasi la questione dell'*Überfremdung*, quella della *Klubreinigung* rimane quindi più che mai d'attualità.

### **La *Klubreinigung* e i nemici della patria**

Contrariamente a quanto accade con donne e stranieri, la questione politica non viene regolata esplicitamente negli statuti centrali. I comitati che si succedono nel tempo non ritengono opportuno indicare formalmente correnti politiche indegne di appartenere al club, nonostante le ripetute richieste da parte di numerose sezioni. Per evitare imbarazzi e salvaguardare il carattere teoricamente « apolitico » dell'associazione, la direzione centrale preferisce nel concreto delegare alle sezioni il compito di radiare o non ammettere i membri indesiderati. Negli archivi centrali del CAS troviamo tuttavia alcuni fascicoli legati a espulsioni o tentativi d'espulsione che hanno prodotto una discreta corrispondenza tra il comitato e alcune sezioni alla ricerca di consigli o di supporto, consentendoci di reperire, se pur sommariamente, i momenti in cui la problematica delle espulsioni politiche sorge con particolare intensità.

Il primo periodo di dibattiti è strettamente legato allo sciopero generale del novembre 1918 e al suo influsso sulle coscienze. Il comitato centrale, che ha sede a Ginevra, promuove, su iniziativa in

---

<sup>29</sup> 52° rapporto di gestione del comitato centrale del CAS, in *Alpina*, 15 ottobre 1920, pp. 133-134. Da segnalare anche la rettifica alla traduzione francese pubblicata in *Alpina*, 15 novembre 1920, p. 164.

<sup>30</sup> Verbali della 60° Assemblea dei delegati, Baden, 20 novembre 1921, in *Alpina*, 15 dicembre 1921, p. 224.

<sup>31</sup> Verbali della 59ª Assemblea dei delegati, Schwytz, 28 novembre 1920, in *Alpina*, 15 dicembre 1920, p. 32.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 35.

particolare di Theodor Aubert<sup>33</sup>, un movimento patriottico per contrastare gli attacchi « bolscevichi » all'ordine borghese. Frutto di questo impulso sono l'*Union civique*, fondata a Ginevra il 12 novembre 1918, e un movimento analogo sorto lo stesso mese ad Aarau, sotto la guida di Eugen Bircher e con la partecipazione del presidente del CAS Alphonse Bernoud<sup>34</sup>. Il verbale dell'assemblea dei delegati del Club alpino svizzero, che doveva tenersi proprio nel novembre del 1918 e che è poi stata rinviata al 18 maggio 1919 a causa delle agitazioni, riporta i saluti introduttivi di Bernoud, che ricorda « che se il nostro paese è stato risparmiato miracolosamente, è stato ciò non di meno raggiunto da certe ondate aventi origine nella guerra terribile alla quale abbiamo assistito. Fa allusione ai tentativi del bolscevismo di installarsi nel nostro paese, che hanno fatto sì che il comitato centrale ritenesse suo compito prendere l'iniziativa di un movimento generale destinato a combattere tutto quanto è contrario alle nostre istituzioni democratiche e a ciò che fa la tradizione e la ragion d'essere del nostro paese. Questa iniziativa del CAS ha portato alla creazione di un'associazione nazionale con sede ad Aarau, ed è tutto ad onore del CAS di esser stato dall'inizio creatore e anima di questo movimento »<sup>35</sup>.

Viste le premesse, non è sorprendente se con il 1919 si inaugura un quadriennio caldo sul fronte dell'antisocialismo. Questo periodo è segnato in particolare dal tema della *Klubreinigung*, o purificazione del club, portato avanti da una corrente di clubisti il cui obbiettivo principale è lottare contro le influenze « cosmopolite » e « internazionaliste » che si riteneva allontanassero il CAS dai suoi principi etici fondatori. In questa movenza è importante segnalare l'incontro tra i rappresentanti di 14 sezioni l'11 settembre 1920 a Zurigo per discutere del problema, in cui si sostiene l'idea che il CAS non debba tollerare la presenza di « bolscevichi » nei suoi ranghi. Secondo il resoconto della seduta proposto al comitato centrale<sup>36</sup>, ai bordi della Limmat sono messe sotto accusa anche alcune associazioni escursionistiche di carattere « apertamente socialdemocratico » (in particolare i *Naturfreunde*<sup>37</sup>) che introdurrebbero alcuni dei loro membri in seno al CAS con l'intenzione di contrabbandare il loro « settarismo politico ». Secondo il parere dello stesso comitato centrale<sup>38</sup>, che mantiene una certa neutralità confidando sul fatto che il sano « spirito elvetico » prevalga alla fine su tutto, quello della *Klubreinigung* è un movimento nato parallelamente alla questione degli stranieri<sup>39</sup>.

Questa corrente di pensiero, pur non riuscendo a imporre delimitazioni politiche esplicite negli statuti, ha buon gioco sul piano locale. Un caso interessante è quello di un gruppo di membri abitanti a Brugg, che all'uscita dalla Prima Guerra chiedono di potersi costituire in sottosezione autonoma, separandosi parzialmente dalla sezione di Baden. In una lettera del 13 novembre 1919, la sezione madre, rendendo conto dell'espulsione di un proprio membro, esprime al comitato centrale le proprie perplessità in merito alla volontà di indipendenza di Brugg. I dubbi esposti dipendono dal fatto che i membri della sezione residenti nella cittadina sono quasi tutti impiegati delle Ferrovie Federali Svizzere, il che induceva a temere che non si conformassero agli obbiettivi patriottici perseguiti dal CAS. La diffidenza nei confronti dei funzionari delle FFS è piuttosto generalizzata all'epoca, visto il ruolo giocato da molti di essi durante i giorni dello sciopero generale. Anche il

---

<sup>33</sup> Membro del comitato centrale del CAS tra il 1916 e il 1919, Théodore Aubert è stato tra i fondatori delle *Unions civiques* nel 1918 e poi dell'*Entente internationale contre la IIIe Internationale* nel 1924. Consigliere nazionale « indipendente » per l'*Union nationale* tra il 1935 e il 1939, come avvocato ottenne l'assoluzione dell'assassino di un diplomatico sovietico nel 1923 - il celebre « affaire Conradi » - riuscendo a trasferire il caso in un « processo all'Unione Sovietica » (cfr. B. Degen, *Conradi, affare*, in *Dizionario storico della Svizzera*, Locarno, 2004).

<sup>34</sup> A. Thürer, *Der Schweizerische Vaterländische Verband und die in ihm zusammengeschlossenen Bürgerverbände 1919-1923*, Mémoire di licenza non pubblicato, Basilea, 1976.

<sup>35</sup> Verbali della 58ª Assemblea dei delegati, Burgdorf, 18 maggio 1919, in *Alpina*, 15 giugno 1919, p. 74.

<sup>36</sup> Verbali del comitato centrale, 17 settembre 1920, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>37</sup> Sui *Naturfreunde*, cfr. R. Simoni, *Il socialismo nello zaino: l'Associazione Amici della Natura*, in Marcacci, *La Befana rossa*, cit.

<sup>38</sup> Nel 1920 il comitato centrale si trasferisce dalla sezione ginevrina a quella di Aarau.

<sup>39</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 29 ottobre 1920, Archivio centrale del CAS, Berna.

rifiuto della sezione di Altdorf di unirsi all'iniziativa del CAS di creare l'unione civica contro il « bolscevismo » sul finire del 1918 - di cui abbiamo scritto precedentemente - è commentato freddamente nei verbali del comitato centrale come un fatto non sorprendente, dal momento « che questa sezione recluta soprattutto tra i funzionari delle ferrovie »<sup>40</sup>. Nel caso di Brugg, ad ogni modo, il comitato centrale decide di non immischiarsi, nonostante il monito del proprio membro Theodor Aubert, che invita il CAS a scegliere se continuare a riempire la sua missione patriottica indipendentemente dal culto della montagna, o lasciare che elementi di tendenza « nettamente internazionalista » formino gruppi speciali nel suo seno<sup>41</sup>.

Un anno dopo, sul finire del 1920, Brugg - ormai costituitasi in sottosezione - torna a far parlare di sé, quando Gottlieb Schaffner, presidente dell'associazione argoviese degli albergatori, Gran consigliere e municipale socialista, chiede ufficialmente di essere ammesso nel CAS. Con un voto risicato, l'assemblea della sotto-sezione rifiuta la domanda per ragioni strettamente politiche, dando avvio a una fitta corrispondenza tra Schaffner, il comitato centrale e quello locale. Schaffner, citando un altro caso simile al suo, sostiene che la posizione assunta nei suoi confronti porterebbe conseguenze importanti per le « centinaia » di membri socialisti del club<sup>42</sup>. La sottosezione di Brugg ritiene dal canto suo che, dal momento che il Partito socialista si schiera a favore della rivoluzione e della lotta di classe, l'ammissione di una persona esercitante una carica dirigente in seno al partito avrebbe suscitato forti reazioni da parte dei « buoni elementi nazionali »<sup>43</sup> del club. Interpellata dal comitato centrale, la sezione madre di Baden ricorda nuovamente come la situazione politica di Brugg sia particolare e richieda una certa prudenza. Il rifiuto di ammettere Schaffner non sarebbe dettato a suo dire dal partito di appartenenza - dato che in precedenza erano stati accolti il presidente del Partito socialista cantonale e i figli stessi di Schaffner-, ma piuttosto dal timore che la sua entrata nella sottosezione di Brugg porti altri suoi compagni e che infine la maggioranza dei membri possa seguirlo nelle sue posizioni. La conclusione dell'*affaire* avverrà solo nel 1922 con l'ammissione di Schaffner nella sezione di Zurigo. Il comitato zurighese accetta in effetti di accoglierlo dopo lunghe discussioni, considerando che in una grande sezione il personaggio costituisca un pericolo minore, a maggior ragione data la distanza dal suo luogo di domicilio. La sezione di Zurigo ritiene inoltre che non si debba offrire a Schaffner l'occasione per il « martirio politico »<sup>44</sup>.

Dopo questi e altri sussulti dei primissimi anni 1920, il tema dell'ammissibilità di socialisti e comunisti riaffiora in particolare negli anni 1929-1933. A parte alcuni casi individuali (come quello del comunista basilese Max Mägli, la cui espulsione è invocata da più parti) val la pena citare, nel 1933, un intervento della sezione di Bienne a favore dell'esclusione generalizzata dei comunisti. Dopo una lunghissima discussione, il comitato centrale decide di evitare misure generali « preventive » e preferisce esimersi dal dichiarare che il solo fatto di appartenere al partito comunista sia una ragione sufficiente per decretare l'espulsione. Nonostante il desiderio espresso da alcuni dei suoi membri, il comitato demanda ancora una volta alla sezione, per motivi giuridici e politici, la facoltà di decidere cosa fare dei propri aderenti<sup>45</sup>.

È interessante notare come con l'avvicinarsi della guerra le discussioni comincino a cambiare colore e a riguardare piuttosto simpatizzanti nazionalsocialisti, svizzeri o tedeschi che siano. Un caso particolare è quello della sezione Kamor, che nella primavera del 1938 riconferma due membri di comitato germanici politicamente attivi nel NSDAP. Dopo la loro elezione, altri membri della

---

<sup>40</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 17 dicembre 1918, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>41</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 13 novembre 1919, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>42</sup> Lettera di Gottlieb Schaffner al comitato centrale, 21 gennaio 1921, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>43</sup> Lettera della sotto-sezione di Brugg al comitato centrale, 18 gennaio 1921, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>44</sup> Lettera del comitato della Sezione di Zurigo al comitato centrale, 4 marzo 1922, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>45</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 6 giugno 1933, Archivio centrale del CAS, Berna.

direzione locale si rivolgono al comitato centrale per sapere come evitarne una nomina ulteriore. La vertenza si conclude poche settimane dopo con l'espulsione dei due tedeschi<sup>46</sup>. Sul finire del 1938, anche la sezione di Weinfelden si rivolge al comitato centrale per chiedere se i membri nazionalsocialisti del CAS non debbano essere espulsi. Come nel caso dei comunisti, il comitato centrale preferisce evitare una presa di posizione di principio, sempre che questi rinuncino a fare della politica attiva in seno all'associazione<sup>47</sup>.

Un'ultima serie di casi è relativa agli anni 1945-46, con un breve periodo di epurazione riguardante alcune persone che durante la guerra hanno sostenuto i paesi dell'Asse o criticato Guisan. Anche in questo frangente, l'attitudine si rivela più o meno dura a seconda delle sezioni e dei personaggi in questione, e i casi segnalati al comitato centrale riguardano generalmente individui già oggetto di un decreto di espulsione dalla Svizzera (come avviene per il ministro tedesco in Svizzera Otto Köcher, membro della sezione zurighese dal 1906 e espulso dalla Confederazione nel luglio del 1945). Un caso da segnalare è senz'altro quello di Rudolf Campell, di Pontresina, presidente centrale del CAS negli anni 1941-43, che nel 1940 aveva firmato la famosa «petizione dei 200», che chiedeva un severo controllo della stampa ed un maggior allineamento nei confronti della Germania. Alla fine della guerra, quando la petizione e i nomi dei firmatari sono resi pubblici, Campell è additato da più parti come indegno di far parte del club, e deve giustificarsi pubblicamente. In risposta alla sezione di Altdorf, che con altre chiede se il fatto di aver firmato la petizione non metta l'ex-presidente in contraddizione con lo spirito degli statuti, il comitato centrale non ritiene di dover intervenire «in questioni di ordine politico», rinunciando quindi ad attuare misure particolari. Campell evita così sia l'espulsione che le dimissioni forzate<sup>48</sup>.

## **Mens sana in corpore sano**

Nel primo terzo del XX secolo il ritratto del membro ideale si fa più distinto, il suo profilo più restrittivo. Questa evoluzione risente di influenze in parte interne e in parte esterne al campo dell'alpinismo. Dal profilo interno, possiamo ribadire l'importanza del discorso sulla massa minacciosa, che ritroviamo nella volontà di distinzione tra il buon alpinista, mosso da alti ideali e sano patriottismo, e il «volgare turista», a cui si rimprovera la mania di percorrere il territorio come fosse un qualsiasi bene di consumo. Ne testimonia il grande tema trasversale dell'«invasione» (del turismo, delle donne, degli stranieri, del bolscevismo), che come una costante attraversa tutti i dibattiti dell'epoca, sottolineando la volontà del club di difendere un proprio spazio autonomo. Sul fronte esterno, invece, è da costatare come «problemi pubblici» emersi nell'insieme della società siano sistematicamente tradotti - e veicolati - nel campo dell'associazione. La permeabilità del Club alpino svizzero al discorso politico e sociale generale è illustrata perfettamente dal successo ottenuto in particolare dopo la Prima Guerra mondiale dal discorso nazionalista delle «avanguardie reazionarie»,<sup>49</sup> che si ripercuote sulle pratiche di ammissione. Il CAS si conferma quindi essere una buona cartina tornasole delle grandi preoccupazioni della prima metà del XX secolo, rispecchiando la definizione che Olivier Hoibian dà dell'alpinismo: una attività sociale che è «sottomessa alle norme e ai valori d'un'epoca e d'una società data, e obbedisce a rappresentazioni collettive, oggetto

---

<sup>46</sup> Verbali del comitato centrale, sedute del 21 aprile, 1 giugno e 8 giugno 1938, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>47</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 16 novembre 1938, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>48</sup> Verbali del comitato centrale, seduta del 25 febbraio 1946, Archivio centrale del CAS, Berna.

<sup>49</sup> H.-U. Jost, *Les avant-gardes réactionnaires. La naissance de la nouvelle droite en Suisse (1890-1914)*, Lausanne, 1992.

di tensioni e conflitti tra concezioni concorrenti»<sup>50</sup>. In merito a queste « concezioni concorrenti » in seno all'associazione dobbiamo senz'altro sottolineare le divergenze a volte importanti tra sezione e sezione, favorite in particolare dalla notevole autonomia di cui dispongono, che rende difficile una sintesi della posizione dell'associazione nel suo insieme. Non bisogna dimenticare che buona parte dell'esperienza associativa concreta dei comuni membri si realizza proprio in seno alle sezioni locali, senza contatti particolari con la realtà nazionale.

Pur mantenendo la volontà di propagare in seno alla popolazione l'amore per le Alpi, il CAS pone dunque progressivamente alcuni paletti per preservare, o piuttosto precisare, le proprie caratteristiche. La definizione in senso più stretto dell'etica clubistica, oltre a sottolineare una maggiore autonomizzazione del campo dell'alpinismo, pone « gli altri » di fronte a un discorso meglio organizzato e spesso più difficile da penetrare. Questo fatto è ben evidenziato da Tanja Wirz, quando osserva, contro il senso comune che presenterebbe un percorso lineare e ininterrotto delle donne alpiniste dall'esclusione all'emancipazione, che in realtà le donne desiderose di praticare l'alpinismo incontrano più resistenze alla fine del XIX secolo che non nei decenni precedenti, dal momento che il discorso sportivo sulla virilità, o medico sulla salute femminile, erano meglio strutturati: « Gli studiosi che all'inizio del XIX secolo percorrevano le Alpi, non credevano che l'alpinismo li rendesse più uomini, e quindi si occupavano meno della questione di sapere se le donne potessero essere alpiniste »<sup>51</sup>. Queste considerazioni devono tra l'altro rendere attenti all'impiego indiscriminato del termine generico di « democratizzazione », spesso invocato per designare l'aumento (comunque importante e oggettivo) del numero di membri, in particolare tra le due guerre.

Nel CAS del XIX secolo agisce una selezione informale degli aderenti, come illustrato dal fatto che la ripartizione socioprofessionale al suo interno non rispecchia le proporzioni presenti nella società nel suo insieme. Tuttavia, dal profilo formale, l'adesione non è pregiudicata a nessuno. Col tempo si assiste all'integrazione di esplicite dichiarazioni di incompatibilità relative alle categorie d'appartenenza - sesso, età, nazionalità. L'adesione volontaria viene così subordinata a considerazioni sulla potenziale nocività del singolo per la salute del gruppo. La relazione tra l'associazione e i suoi membri individuali nel primo terzo del XX secolo è dunque ben diversa dal rapporto con il clubista-cliente che sembra in vigore ai giorni nostri, dove al limite è sufficiente pagare la tassa d'iscrizione per aderire all'associazione. In pratica, si sostiene che per conservare gli ideali del club sia necessario intervenire sulla composizione sociale e sulle caratteristiche dei membri: agire sul corpo dell'associazione - proteggendolo, rafforzandolo e se del caso amputandolo di alcune sue parti incancrenite - per influenzarne l'attività morale.

Se ce ne fosse ancora bisogno, il binomio inscindibile inclusione-esclusione (ammissibili-inammissibili, desiderabili-indesiderabili) rafforza il principio secondo cui un'associazione è sempre più che la somma degli individui che lo compongono, dal momento che la presenza costante degli assenti concorre tanto quanto quella dei membri in carne ed ossa alla definizione dell'identità e delle pratiche di gruppo.

---

<sup>50</sup> O. Hoibian, *Les alpinistes en France 1870 – 1950. Une histoire culturelle*, Paris, 2000, p. 2.

<sup>51</sup> Wirz, *Gipfelsturmerinnen*, cit., p. 144.